

Sull'ἔξαιφνης platonico e la visione del presente psichico. Tra costruzione di senso e visionario linguaggio

*Rosario Cerciello**

Abstract: Un uso particolare dell'ἔξαιφνης di Platone può richiamare aspetti riconducibili al moderno «presente psichico»? Studi recenti, associando l'istante platonico a un'«esperienza dell'illocalizzabile» (S. Lavecchia), prefigurano così aspetti di una «temporalità psichica» (L. M. Napolitano Valditara). L'aspetto significativo che emerge da un censimento complessivo di tutte le attestazioni platoniche rivela una significativa frequenza d'uso in alcuni passi della Repubblica nonché la sua presenza nell'intero corpus dialogico. Lo studio intende dimostrare come la frequenza d'uso dell'avverbio nella Repubblica e la classificazione dei suoi usi specifici rivelino un significato filosofico e mistico riconducibile al passato mito del ricordo, e quindi alla relazione tra un presente misticamente rivelato e un passato psichicamente afferente all'«Eterno vissuto» in un passato mitico.

Keywords: Platone; ἔξαιφνης; exaiphnes; presente psichico; visione socratica

* cerciellorosario@gmail.com

Abstract: Can a particular use of Plato's ἐξαίφνης recall aspects attributable to the modern «psychic present»? Recent studies, associating the Platonic instant with an «experience of the unlocalizable» (S. Lavecchia), thus prefiguring aspects of a «psychic temporality» (L. M. Napolitano Valditara). The significant aspect that arises from an overall census of all Platonic attestations reveals a significant frequency of use in some passages of the Republic as well as its presence in the entire dialogic corpus. The study intends to demonstrate how the frequency of use of the adverb in the Republic and the classification of its specific uses reveals a philosophical and mystical significance attributable to the past myth of remembrance, and therefore to the relationship between a mystically revealed present and a past psychically afferent to the "Eternal lived" in a mythical past.

Keywords: Platon; ἐξαίφνης; exaiphnes; psychic present; socratic vision

«ἄτοπον, ἔφη, λέγεις εἰκόνα
καὶ δεσμώτας ἀτόπους»

(Plat., *Resp.*VII 514a)

1. Premessa

Da un censimento complessivo delle attestazioni platoniche sull'ἔξαιφνης di Platone, emerge l'evidenza testuale di una frequenza d'uso del termine proprio nella Repubblica, a dispetto di altri luoghi presenti nell'intero corpus dialogico,

1	<i>Resp.</i> 515c	10	<i>Resp.</i> 621b	19	<i>Leg.</i> 866d	28	<i>Crat.</i> 396b
2	<i>Resp.</i> 516a	11	<i>Symp.</i> 212c	20	<i>Leg.</i> 867a	29	<i>Gorg.</i> 523e
3	<i>Resp.</i> 516e	12	<i>Symp.</i> 213c	21	<i>Leg.</i> 867b	30	<i>Epist.</i> VII 341c
4	<i>Resp.</i> 553a	13	<i>Symp.</i> 223b	22	<i>Leg.</i> 944b	31	<i>Polit.</i> 291b
5	<i>Resp.</i> 584b	14	<i>Symp.</i> 210e	23	<i>Theaet.</i> 162c	32	<i>Parm.</i> 156d
6	<i>Resp.</i> 621b	15	<i>Leg.</i> 665d	24	<i>Theaet.</i> 203e	33	<i>Parm.</i> 156d
7	<i>Resp.</i> 453c	16	<i>Leg.</i> 678b	25	<i>Crat.</i> 396c	31	<i>Parm.</i> 156d
8	<i>Resp.</i> 584b	17	<i>Leg.</i> 712e	26	<i>Crat.</i> 396d	35	<i>Parm.</i> 156e
9	<i>Resp.</i> 615d	18	<i>Leg.</i> 758d	27	<i>Crat.</i> 391a	36	<i>Parm.</i> 164d

A questa rilevanza testuale, si aggiunga un altro significativo dato: che l'esito degli usi e delle funzioni peculiari attribuite da Platone al termine non risulti opportunamente valorizzato dalla letteratura di studi che, per quanto ricca¹ ed ancora

¹ - G. Casertano, *L'istante: un tempo fuori del tempo, secondo Platone*, in L. Ruggiu (ed.), *Filosofia del tempo*, Mondadori, Milano 1988, pp. 3-11; F. Chiareghin, *Storicità e originarietà nell'idea platonica*, CEDAM, 1963; C. Strang, *Platon ed Instant*, in «Proceedings of the Aristotelian Society Suppl.» vol. 48 (1974), Oxford University Press., pp. 63-79; F. D. Mills, *Platon ed Instant*, in «Proceedings of the Aristotelian Society Suppl.» vol. 48 (1974), Oxford University Press., pp. 81-86; R. D. MOHR, *Plato on Time and Eternity*, in «Ancient Philosophy» 6 (1986), pp. 39-46; M. Dixsaut, *Le temps qui s'avance et l'instant du changement (Timée, 37 C-39 E, Parmén 141 E, 151 E-155 E)*, in «Revue Philosophique de Louvain», Quatrième série (101/2), 2003. Prezioso contributo nell'aggiornamento ed affinamento interpretativo, la traduzione di F. Ferrari (*Ibidem*, *Platone. Parmenide*, BUR Classici greci e latini, Milano 2024). Centrali rispetto al tema trattato sono: S. Lavecchia (ed.), *Istante. L'esperienza dell'illocalizzabile nella filosofia di Plato-*

recentemente² in fermento, affronta l'annosa questione interpretativa dalla prospettiva tradizionalmente ed esclusivamente semantica³.

Prescindendo dalle molteplici piste interpretative e dal consueto approccio teoretico, emerge tra l'altro che la forma ἐξαίφνης, tramandata dal Th. L. Graec.⁴ come la più antica attestazione scritta, originalmente omerica, pervenuta agli usi della lingua attica antica, è presente più diffusamente come forma composta, anche se non mancano sporadiche testimonianze nella radice originaria⁵; tuttavia, si consideri che delle due varianti, la forma è presente negli usi platonici, proprio in continuità con la tradizione epica, come quella esclusivamente avverbiale (1-31q;

ne, Mimesis, Milano 2012; L. M. Napolitano Valditara, *Istante, presente ed attuale. Ipotesi per una temporalità 'psichica' in Platone ed Aristotele*, in S. Lavecchia (ed.), *Istante. L'esperienza dell'illocalizzabile*, (cit.); J. Thyssen, *Platons ἐξαίφνης und das Problem der historischen Krise*, Kant-Studien 50 (1958), pp. 391-394; W. Beierwaltes, *ἐξαίφνης oder: Die Paradoxie des Augenblicks*, in «Philosophisches Jahrbuch» 74 (1966-67), pp. 251-283. R. MONDOLFO, *Infinità dell'istante ed infinità soggettiva nel pensiero degli antichi*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 16 (1935), pp. 205-223.

² - Seguono i lavori di: J. Cimasky, *The Role of Exaiphnes in Early Greek Literature: Philosophical Transformation in Plato's Dialogues and Beyond*, Lexington Books, UK 2017; VON M. PUDER, *Notiz zum Aufsatz von Werner Beierwaltes über das ἐξαίφνης*, in «Philosophisches Jahrbuch», Jg., Halbband II, 74-S. 271 (2018), pp. 420 sq. Seguono: M. Martino, *D'improvviso. La via del "non" a partire da Platone*, Città Nuova, Roma 2020; S. ALLEGRETTI, *Exaiphnès En Tant Qu'Apex De La Dynamique Qui Nous Amène Au Beau Chez Platon*, in «Le Beau Actes du XXXVI Congrès de l'ASPLF», Iași Romania, 2018, pp. 163-170; ed in particolare segnalo i contributi di: H. Zhang, *Plato's Revision of the Parmenidean Now in the Parmenides*, in «The Review of Metaphysics» 3 (2023), vol. 76, pp. 425-446; A. Khan, *Τὸ ἐξαίφνης and Time in Plato's Parmenides*, in «Dialogue» 62 (2023), Department of Philosophy of Ottawa, Cambridge University Press, Canada, pp. 553.

³ - *Ibidem*, note 1, 2.

⁴ - *Th. Linguae Graecae*, H. Stefanus (ed.), VOL. IV-E, AKADEMISCHE DRUK – U. VERLAGSANTAL GRAZ, 1955, p. 1225: da qui, segue *abbr. Th. L. G.*, [-αίφνης, *Repente*; ed ἐξ-αίφνης, *Derepente*].

⁵ - Per quanto radice «-αίφνης» compaia molto più sporadicamente, e pochi casi si riscontrano meno in prosa e più negli usi poetici (epici o tragici: «*Hom.; Eschl.*». Cf. VOCABOLARIO GRECO ITALIANO, L. Rocci (ed.), Società Dante Alighieri, Roma 1943-1991, p. 655), è significativo che da uno spoglio compiuto sugli avverbi di tempo nella prassi del greco attico antico da parte di Lazzaroni, non compaia la forma base, ma solo quella composta ([ἐξ-αίφνης]). Elemento questo ancor più indicativo, se lo si incrocia con gli usi platonici, che invece convergono esclusivamente sulla forma avverbiale in oggetto; a dimostrazione che, pur avendo possibilità di scelta, Platone predilesse questa forma, ma soprattutto, questo e non altri avverbi di tempo comunque frequenti nel greco attico antico, rispetto a specifiche esigenze di contesto, come di seguito si osserverà.

35-36q)⁶. Dal quadro delle attestazioni censite, emerge un dato ancor più significativo: che la sostantivazione avverbiale, con cui Platone perviene al circoscritto e determinato termine istante, si presenti originalmente platonica non soltanto rispetto alla tradizione letteraria pre-attica, ma soprattutto davanti al quadro di tutte le altre attestazioni censite, per cui esso vi si attesta come unicum, distintamente da tutti gli altri usi e funzioni avverbiali del termine.

Sarebbe da riconoscere, infatti, nella frequenza degli usi del termine della Repubblica la ricerca di quella «istantaneità» avverbiale che Platone avrebbe in forme⁷ e modi⁸ dialogicamente efficaci raggiunto proprio nel noto racconto della caverna: i ravvicinati usi nella Repubblica, infatti, lascerebbero intravedere un ambito sperimentale più coerentemente teso a tracciare una correlazione tra funzionalità e significatività d'uso, rispetto ad una finalità filosofica di un preciso significato: per cui, la significatività del termine sarebbe più incisiva rispetto alla presenza dello stesso in altri nodi dialogici, perché nel passo della caverna suddetti usi permetterebbero a Platone di ricercare snodi funzionali a certi ambiti di significato, fuori da quelli comunemente ordinari; dunque, l'uso funzionale dell'ἔξαιφνης, attingendo ad un contesto sperimentale di usi dialogici correlati a sequenze della Repubblica, acquisirebbe una significatività per così dire filosoficamente teorica nella misura in cui sia in grado di piegarsi una precisa funzionalità "performativo-verbale"⁹.

⁶- Con l'abbreviazione (q), preceduta dal numero dell'attestazione, si indichi quadro d'insieme (q) della forma censita rispetto al *corpus* dialogico di Platone.

⁷- Dall'analisi incentrata sulla modalità d'uso della *forma* avverbiale rispetto alla *forma* visio-naria che esso sottenderebbe nella strana scena indotta da Socrate nell'immaginazione del suo interlocutore, è la tesi del lavoro: il riconoscimento da parte di Platone di una *peculiarità performativa* a questo avverbio di tempo, diversamente da altri di analoga categoria: lo dimostrerebbe il caso di εὐθὺς ("subito") che, secondo quanto emerge dagli studi linguistici citati, pur appartenendo alla stessa categoria avverbiale di tempo censita nell'attico antico, rivendicherebbe tuttavia una connotazione esclusivamente temporale, differentemente dall'ἔξαιφνης che, "particolarmente" negli usi platonici, attesterebbe una funzionalità aspettuale dall'innegabile carattere oppositivo perfettivo-durativo.

⁸- Per «modi» si intende, nella prospettiva di indagine linguistica correlata a certi usi del termine platonico nell'attico antico, alla modalità detta aspettuale del verbo, caratteristica tipica del sistema verbale del greco antico ereditata dall'orizzonte linguistico indoeuropeo.

⁹- Il contributo intende, tuttavia, sottolineare come il linguaggio platonico investa in un certo contesto dialogico piuttosto che in altri sugli usi di questa forma; e questo certamente alla tradizione di studi non è apparsa come una casualità stilistica del prosatore attico, quanto piuttosto come l'intima esigenza sperimentale di investire nel patrimonio letterario dell'attico antico perché da esso e da qualche sua originale performativa ed espressiva capacità rappresentativa potesse "presentarsi" una nuova *forma* di linguaggio. E sebbene questo non potesse, né ambisse a diventare 'filosofico', è innegabile che la lingua filosofica maturata con gli usi aristo-

La tesi che gli usi dell'ἑξάφωνης in Platone, infatti, prima ancora di tracciarne una peculiare significatività nello spazio testuale e visionario della Repubblica, rivendichino un originale ambito di utilizzo, affiorante con innegabile evidenza dall'esito di una serie di studi linguistici¹⁰: secondo la contrapposizione tra il valore perfettivo, evidente nell'uso della categoria di questi avverbi 'di tempo', indicanti rapidità o significanti «improvvisamente», censiti nella prassi d'uso dell'attico antico¹¹ (compreso l'ἑξάφωνης e gli aggettivi suoi derivati), con forme verbali per lo più aoristiche o presenti, indicanti rispettivamente un valore puntuale ed iterativo,

telici abbia attinta a questa ricca varietà di usi espressivi e, ribadisco, performativi di Platone. Insisto sul *performativo*, perché come Socrate dà forma alle immagini stimolando in questo passo il suo interlocutore nel prefigurarsi in un certo modo immagini e scene, così lo stesso Socrate imprime nelle azioni verbali che danno vita alle forme un certo tipo di movimento. Questo nel presente prende forma, ma secondo il punto di vista socratico; l'aspetto che assumono le forme degli oggetti immaginati non sono effetto dell'atto creativo di Glaucone, ma di un certo tipo di forma che attraverso l'azione verbale guidata da Socrate prende la dovuta forma. La forma «attraverso» (> *per-formam*) chi ne conduce l'azione. Per cui, Socrate presenzia perché nel presente ed attraverso l'azione iterativa di esso conduce passo per passo, scena per scena la vera azione, l'azione che forma il vero, va verso il vero e ne plasma significati filosofici. Da qui, si sostanzia la pista d'indagine di quegli studi (in particolare segnalò il contributo di S. La Vecchia, *Ricercando un non-luogo tra poesia e filosofia*, in «Istante. L'esperienza dell'illocalizzabile nella filosofia di Platone», Mimesis, Milano 2012, p. 8) che, pur intravedendo una particolare capacità espressiva e rappresentativa del termine, rispetto al contesto letterario e dialogico di Platone e alla potenzialità sperimentale del suo attico, hanno circoscritto l'abilità letteraria del prosatore attico in un'attitudine filosofica, piuttosto che riconoscerci un vero e proprio procedimento tecnico-linguistico in grado di definire (> lat. "de-finio") un terreno in cui un nuovo linguaggio, partendo da nuovi usi della lingua attica ordinaria, potesse fornire la tecnica di costruzione linguistica della nascente filosofia.

¹⁰ - Per un approfondimento della questione linguistica relativa all'uso degli avverbi di tempo nella lingua attica antica, rimando ai seguenti studi: J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch. Erste Reihe*, vol. I, Cambridge Library Collection, 2009; M. RUIPÉREZ, *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo. Analisis funcional sincronico*, (Salamanca 1954, reimpression), ivi 1991; B. L. GILDERSLEEVE, *Syntax of classical Greek from Homer to Demosthenes. The Syntax of di Simple Sentence Embracing the doctrine of the moods and tenses*, (First Part) American Book Company, New York (Cincinnati – Chicago) 1904, pp. 88 ss.; L. J. HILLESUM, *De imperfecti et aoristi usu Thucydideo (pars prior)*, (Collection) University of Toronto, Ed. [Leiden] E. J. Brill, Lugduni Batavorum, 1908, pp. 81 ss.; J. L. ROSE, *The Durative and Aoristic Tenses in Thucydides*, in «The Linguistic Society of America (LSA)» 1/35 (1942), pp. 5-49: in particolare, *ibidem* pp. 13 ss.; A. ZANDER PALAEOARCHICUS, *De imperfecti atque Aoristi apud Herodotum Usu. Dissertatio inauguralis quam ad summos in philosophia honores*, [Biblioteca Pubblica Bavarese (A.gr.b. 1788 f)], Hallis Saxonum (formis descripsit E. Karras) 1882.

¹¹ - Infatti, «ἑξάφωνης, αἴφνης, αἰφνιδίως, ἄφω, ἑξαπίως, ἑξαπινάως, e tra cui si annovera anche il nostro ἑξάφωνης, insieme agli aggettivi derivanti dal significato di rapidità, quali ἑξαπινάως, αἰφνιδίως, ἑξαφνιδίως», Cf. R. Lazzaroni, *L'aspetto verbale con gli avverbi di ra-*

rappresenterebbe una disfunzionalità logico-sintattica e temporale, indiziaria di una serie di particolari aspetti della lingua attica stessa; ed in relazione a ciò, è significativo che approfondendo questa indagine si rilevi che «la contrapposizione di questi aspetti sia particolarmente presente in Platone¹²», dimostrando, secondo la tesi proposta, una possibile correlazione tra una premeditata “finalità funzionale” del termine da parte di Platone e l’effetto visionario scaturente dal suo consequenziale uso.

Pertanto, date le premesse, il terreno d’indagine si sostanzia di una serie di interessanti dati testuali: la funzione ordinaria di avverbio di tempo diventa «strana immagine» (εἰκόνα [...] ἀτόποθς) “fuori dal” (ἐξ[-αίφνης]) tempo, tale che basti lo spazio di una ristretta sequenza generata da questa stranezza rappresentativa, da determinare tre distinte immagini: quella di un imprevisto e repentino cambiamento da una situazione iniziale («ὁπότε τις λυθείη καὶ ἀναγκάζοιτο ἐξαίφνης ἀνίστασθαί τε», *Resp.* 515c)¹³, il cui significato sarebbe: «Poniamo dunque che uno fosse sciolto e subito (corsivo nostro) costretto ad alzarsi»¹⁴; una seconda immagine, ristretta ai tempi dialogici di un botta e risposta («Οὐ γὰρ ἄν, ἔφη, ἐξαίφνης γε», *Resp.* 516a), per cui il significato «Certo, disse, almeno non subito (c. n.)»¹⁵ più che riguardare una improvvisa velocizzazione di un cambiamento scenico e visivo, denoterebbe una accelerazione del tempo della risposta dialogica; e comunque sia, un passaggio repentino: visivo il primo; dialogico il secondo.

Se poi, nell’ambito della stessa sequenza narrativa, l’istantaneità veicolata dall’uso avverbiale del termine si carica di una forza visivamente impattante, tale da sovvertire il punto di vista da cui guardare la scena ed interpretarne internamente oggetti ed aspetti («ἐξαίφνης ἦκων ἐκ τοῦ ἡλίου» (*Resp.* 516e), con il significato ad effetto di: «Giungendovi all’improvviso (c. n.) dal sole»¹⁶, evidentemente vi si riconosce nei tre usi ravvicinati dell’avverbio di tempo un mezzo funzionale per sospingere “fuori dal tempo” non tanto chi sta ascoltando o chi sta leggendo il dialogo platonico, quanto chi sta immaginando la conduzione socratica attraverso

pidità e con quelli significanti «improvvisamente» in greco classico, in «Annali Scuola Normale Superiore di Pisa» II Serie, Fasc. I-II (1957), Vol. XXVI, p. 90.

¹² - R. Lazzaroni, *L’aspetto verbale con gli avverbi di rapidità e con quelli significanti «improvvisamente» in greco classico*, in «Annali Scuola Normale Superiore di Pisa», Lettere Classiche e Filosofia, 1957: II Serie, Vol. XXVI, Fasc. I-II, pp. 91-92.

¹³ - Tutti gli estratti del testo greco della *Repubblica* sono appartenenti all’edizione critica: S. R. SLINGS (ed.), *Biblioteca Oxoniensis*, Oxford, Clarendon 2003, tratto da M. Vegetti (ed.), *Platone. La Repubblica*, BUR Rizzoli, Milano 2006, p. 958.

¹⁴ - Trad. di G. Reale (ed.), *Platone. Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano 2008, p. 1238.

¹⁵ - *Ivi*, p. 1239.

¹⁶ - *Ivi*, p. 1240.

una particolarissima azione di mediazione e di riconoscimento. Per cui, «l'illocazzabile»¹⁷ (Lavecchia) istante «fuori dal tempo»¹⁸ (Casertano), negando qualsivoglia possibilità di decodificazione di se stesso, diventa il messaggio specifico di un contesto cui si perviene seguendo uno specifico modo con cui Socrate guardi all'azione nel tempo presente.

In tal senso, la costruzione della "strana immagine" (ἄτοπον εἰκόνα), iniziando come "fuori (senza) luogo (ἄ-τοπον), strana, bizzarra" finisce con l'acquisire non il significato assoluto di "fuori dal tempo e dallo spazio", quanto quello di "fuori dal tempo e dallo spazio ordinario", per consentire che la scena riconosca lo spazio ed il tempo "di" Socrate.

2. La visione psichica del riconoscimento

Nel luogo platonico della Repubblica, quindi, proprio quello in cui Socrate invita Glaucone a «provare a guardare uomini»¹⁹ (ἰδὲ γὰρ ἀνθρώπους), «come (οἶον) in una caverna sotterranea», fa seguito dopo qualche battuta la risposta dello stesso: ἄτοπον, ἔφη, λέγεις εἰκόνα καὶ δεσμώτας ἀτόπου²⁰.

Accompagnato da un certo stupore esclamativo ("che strana visione, esclamò, e che strani prigionieri!"), l'interlocutore socratico manifesta apertamente la percezione di *stranezza* derivante dalla visione (εἰκόνα) che Socrate gli chiede di "disegnare in mente", "(pre-)figurandosi"²¹ un certo contesto: "da subito"²² emerge l'uso funzionale di termini che evidenziano, mediante la correlazione con alcuni dati visivi, un *linguaggio di senso* (speculativo), piuttosto che il senso (linguistico) di un *linguaggio visionario*.

Con riferimento all'*exaiphnes*, la *funzionalità* degli usi di questa forma avverbiale non precorrerebbe il ricorso socratico a certe immagini definite 'strane', quanto piuttosto un disallineamento della logica del testo scritto e dei tempi della sua significazione in luogo di una prospettiva fuori dal tempo della significazione

¹⁷ - Cf. Lavecchia, *Ricercando un non-luogo tra poesia e filosofia*, cit., p. 8.

¹⁸ - Cf. Casertano, *L'istante: un tempo fuori del tempo*, cit., pp. 3-11.

¹⁹ - (T.d.A.).

²⁰ - *Plat., Resp.* VII 514A tratto da M. Vegetti (ed.), *Platone. La Repubblica*, BUR Rizzoli, Milano 2006, p. 840.

²¹ - La (pre-)figurazione, quale particolare tecnica di rappresentazione filosofica che si avvale di quel punto di vista socratico per determinare la correlazione tra forme e significato profondo della realtà, è già piano visionario del presente: quest'ultimo, infatti, in quanto *prae*-(s)ens, è (pre-)sentimento dell'ente.

²² - "Subito" (*exaiphnes*) è ciò che affiora dal testo per spingere una certa linearità logica di esso fuori da esso, verso ciò che Socrate (pre-)senta.

stessa. In tal senso, suddetta accezione è “prae-(s)ens”; prospettiva socratica che (pre-)senta significato/i fuori da un uso ordinario. Immagini, sensi e significati. Infatti, più che «immaginarsi (e/o) immaginare»²³, emergerebbe una “tecnica visiva” nella lingua di Platone che, per quanto mediata dal linguaggio mimetico della tragedia od introspettivo della lirica o anche della celebrativa epica, apparirebbe nella scena della scrittura attica antica con una propria peculiarità, rispetto a qualsiasi altra scena o scrittura letteraria.

Fosse stata anche quella teatrale; e questo perché a distinguerne i campi visivi di realtà, nel caso letterario, è la verosimiglianza, basata sulla vanità di figure, in quanto essa stessa prodotto rappresentativo di similarità, non di verità, in particolare, non di realtà.

Suddetta arte rappresentativa (e mimetico-allusiva), dalla chiara finalità speculativa, racchiuderebbe, per queste inesprese coloriture, ciò che Salvatore Lavecchia definisce in Platone «iconopoietiche»²⁴. Constatando, infatti, che «il linguaggio filosofico greco media dal linguaggio comune termini ed espressioni legati all’atto della visione e li adatta tecnicamente, per descrivere il momento conoscitivo e l’originaria compenetrazione tra essere e conoscere»²⁵, si comprenderebbe e contestualizzerebbe meglio certi passaggi della scrittura platonica, se si tenesse

²³ - Sintomatico richiamare “nel *pensier* mi *fin*go”, dall’*Infinito* leopardiano (Cf. A. Campana, in *Leopardi. Canti*, Carocci Editore, Roma 2014), da cui emerge una modalità di rappresentazione mentale che, ispirata poeticamente dalla sensibilità *sensista*, riflette l’immagine mentale di un fondo razionale e percettivo su cui imprimere (nel “*pensier*”) disegnandovi (*disegno* > *lat. fing re*, “dipingere, disegnare”) oggetti mentali in grado di suscitare una reazione di piacere immaginativo, con un preciso fine utilitaristico (perché trattasi di un sensismo materialistico). È Leopardi stesso, da filosofo di un linguaggio poetico moderno, infatti, a raccogliere con acume nel suo Zibaldone questo specifico aspetto, basato su una determinata *forma* di linguaggio (meglio sarebbe se si intendesse il *linguaggio delle forme*) e dettato da una precisa modalità *per-formativa*. E considerando inoltre come Leopardi, filosofo della *visione* poetica moderna, escludesse questa capacità razionale dalla modalità immaginativa e rappresentativa degli antichi, che invece avevano facoltà del “caro immaginar” (*Teoria del vago e dell’indefinito*, Zibaldone, in particolare: «Mi raffiguro, mi costruisco nel pensiero» (Cf. M. Pazzaglia, *Letteratura italiana*, vol. 3, Zanichelli, Bologna 1991); «Immagino, mi costruisco» (Cf. AA.VV. *Leopardi e l’età romantica*, in *Poeti d’Italia*, vol. 3, Tascabili Bompiani, Milano 1989); «Costruisco con la mia immaginazione» (cf. F. Bandini (ed.), *Canti*, Garzanti, Milano 1981), suddetta modalità rappresentativa designerebbe una capacità razionale e soggettiva propria dell’*io lirico* moderno, estranea dunque a qualsivoglia tecnica immaginativa antica, che invece attingerebbe, come attestato nell’esempio platonico, più direttamente alle arti figurative della scultura e pittura antica.

²⁴ - Cf. Lavecchia, cit., pp. 8-9.

²⁵ - L. M. Napolitano Valditara, *Lo sguardo nel buio. Metafore visive e forme grecoantiche della razionalità*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1994, p. 8.

bene 'in mente' un certo tipo di tecnica rappresentativa, incentrata su un vuoto calco, proprio come l'arte di uno skiagràphos (pittore di σκιαγραφία): similmente il prosatore attico può esserne stato senza dubbio, anche in questo campo della nascente prosa filosofica attica, un brillante sperimentatore.

Pertanto, λέγεις εἰκόνα potrebbe essere interpretato con: "(che strana) immagine tu disegni", lasciando la semantica verbale del dire a quella strumentale di parole che "disegnano mediante scrittura", come se la scrittura assumesse più i tratti ("contorni" di un "disegno") di un'arte performativa visionaria, in grado di costruirsi un nuovo tipo di linguaggio nell'orizzonte speculativo della visione, piuttosto che adattarsi ai costrutti della significazione "comune" (in questo contesto da intendersi in senso oppositivo «ἄτοπον»).

Del resto, «chi legga l'opera di Platone scopre ben presto un prodigioso demiurgo d'icone che non solo aspira a realizzare, nel fulgore dell'istante poetico, il più profondo e fecondo integrarsi tra poesia e filosofia, ma anche riesce ad attingere pienamente all'obiettivo di tale aspirazione, [come se] l'aspirare all'istante [ἔξαιφνης] poetico voglia mettere in scena sé stesso»²⁶.

E se anche Platone sembrasse mediare tecniche di verosimiglianza letteraria con l'arte mimetica e rappresentativa teatrale, quasi in termini di linguaggio di mediazione, la tensione sperimentale ed innovativa emergerebbe non tanto dall'ibridismo di tecniche visive, quanto dalla definizione di una originale cornice di senso: insistendo infatti sull'uso funzionale di certi termini tecnici che definiscono la cornice di un contesto visionario (psichico) e ricucendo un nuovo rapporto con le azioni verbali attraverso un innovativo tessuto logico, Platone, già da questo passo, estrinsecerebbe la scarsa nitidezza di immagini e dei relativi significati mediante una scena visionaria la cui narratività dialogica è messa in crisi da un contesto scenico linguisticamente disfunzionale, ma speculativamente denso di sottesi significati; sarebbero, invece, certi usi speculativi a ricercare nella disfunzionalità linguistica un nuovo orizzonte speculativo di senso.

Proporrei di spostare la questione dalla prospettiva interpretativa (de verbis) a quella più strettamente correlata alla modalità aspettuale dei tempi verbali (de temporibus), perché è Socrate che, dettando dalla particolare prospettiva del tempo presente, introduce e suggerisce immagini particolari che costruiscono un linguaggio tutto nuovo, rispetto alle attese ed alle aspettative della tradizionale prosa letteraria: trattasi del resto di una costruzione mediante un'azione iterativa che, nel presente, lega immagini proposte da Socrate ai tempi argomentativi della struttura dialogica; per cui, riconoscere agli usi dell'ἔξαιφνης una espressività pla-

²⁶ - *ivi*.

tonica chiamata «iconopoieutica²⁷» non equivarrebbe semplicemente nell'accostare, innestare o ridisegnare una certa scena immaginativa con una sorta di peculiare arte poetica di drammatizzazione, quanto drammatizzare, mediante l'arte dialogica e maieutica di Socrate, filosoficamente correlando certe immagini ai tempi di una nuova significazione: questa la novità storica, enorme, mai vista, né attestata prima di una così innovativa sperimentazione dell'attico antico.

Del resto, relativamente alla questione interpretativa del termine "immagine" (εἰκῶς/εἰκόνα), proprio nel passo della caverna nel libro VII della Repubblica, già Pau Gilabert Barberà, riprendendo il criterio di approccio linguistico del traduttore vittoriano di Platone, Benjamin Jowett²⁸, promuovendo un approccio più fedelmente linguistico, ma allargando la propria riflessione sui possibili errori interpretativi di certe traduzioni moderne, suggeriva vivamente di non correggere od interpretare il filosofo "ideale" con l'uso di termini occasionali estranei al suo lessico, come quello di "allegoria", quasi denunciando qualsiasi fuorviante astrattismo concettuale, rispetto alla concretezza; e per quanto il generico uso dei termini "allegoria", "mito", "parabola", "similitudine", "analogia" e "comparazione", ed infine, quello più comune di "immagine", possano essere giustificati nell'orizzonte di una deriva logica e semantica ("the logical and evident semantic drift"), l'errore filosofico di fondo affiora con maggiore evidenza se, contestualmente alla pratica d'uso dialogico esclusivamente platonica, si innesta la finalità 'filosofica' di una correlazione d'uso, dunque, secondo quella rilevanza filologica, ma filosoficamente pregnante, del lavoro del Barberà.

Infatti, come emerge anche nel personale contributo, all'approccio tradizionalmente semantico dei traduttori e della diffusa tradizione teoretica, si propone la novità di una visione interpretativa che converga verso il tipo di immagine che Socrate, dalla sua prospettiva d'uso linguistico di certe parole, in questo caso "εἰκ[-ων]", intenda in prospettiva visionaria comunicare; il termine in questione, inoltre, è chiamato in causa in questo studio dalla rilevanza di un altro dato: la rilevanza della frequenza d'uso dell'ἐξάιφνης, che non ritengo possa essere una "correlazione" casuale; ossia, il fatto che, non tanto lo scrittore che usa parole per giustificare un genere letterario, quanto il saggio Socrate che si serve dello scrittore per innescare, come fosse dal vivo ed "in itinere", la costruzione dialogica di una visione condivisa che propenda alla verità, richiama oggettivamente non una questione teoretica o semantica, ma evidentemente una quaestio de temporibus.

²⁷ - Lavecchia, cit., pp. 8-9.

²⁸ - Cf. J. Benjamin, *The Dialogues of Plato. Translated into English, with Analyses and Introduction*, vol. 4, «Cambridge Library Collection - Classics», Cambridge University Press, Cambridge UK, 2011.

E se suddetta forma avverbiale, nella tradizione teoretica "spinge" filosoficamente nell'accezione platonica, "fuori dal tempo", la frequenza d'uso proprio di questo termine (-tecnico), nella sequenza dialogica della caverna, si giustifica in prospettiva filosofica come una "immagine" fuori dal tempo "comune": e se Socrate "was truly fond of defining things according to what they are in themselves", allora è Socrate la chiave di qualsivoglia significazione, e soprattutto la soggettività con cui Socrate "usi" un certo linguaggio perché si definiscano i contorni semantici ed interpretativi di certe parole. E se si aggiunge che la lingua è secondo Platone un processo arbitrariamente già dato e concordato, dunque un fatto che in quanto tale è dato prima che qualcuno possa decodificarlo secondo una "logica" ed una "semantica" comunemente condivisa, ne consegue che la rilevanza filosofica della prospettiva socratica è Socrate stesso che ama interpretare le cose per quelle che sono.

3. La costruzione di un linguaggio psichico

Premettendo che con qualsiasi «attività di formulazione linguistica costruiamo il linguaggio, quindi in un certo senso la realtà»²⁹, Platone sta presentando la propria visione della realtà che passa attraverso l'atto del vedente Socrate: costui, mediatore e facilitatore di una costruzione visionaria, accetta che Glaucone, per quanto si prefiguri un proprio tipo di visione e propri anticipi quella dei prigionieri (εἰκόνα καὶ δεσμώτας), tesse nelle sagome interne della rappresentazione visionaria soggettiva un profondo senso oggettivo di verità. Socrate, tuttavia, detiene già in sé la realtà (verità), come uno sguardo costantemente ancorato ad una certa realtà, perché se non fosse così sarebbe minata l'efficacia dialettica del dialogo stesso. Innegabile è il dato rilevato affiorante nel presente, richiamante alla memoria un evento accaduto, quindi già passato: indecifrabile, perché la violenza impattante di qualcosa-che-si-è-mosso si sottrae al "luogo della mente" davanti al quale apparirebbe come un non-luogo, probabilmente perché l'evento, se così possa genericamente chiamarsi, si è sottrae (al presente) ai tempi della significazione, vanificando il segno linguistico³⁰.

²⁹ - Cf. A. Bruschi, *La competenza metodologica. Logiche e strategie nella ricerca sociale*, Carocci Editore, Roma 1998, p. 126.

³⁰ - Ed è proprio nell'atto della prefigurazione di Glaucone che agisce dialetticamente l'atto iterativo di Socrate, dialogante e vedente: per quanto Glaucone si rappresenti (pre-figuri) quello che Socrate suggerisca, l'immagine socratica suggerita potrà raggiungere la forma "pre-vista" da Socrate nella misura in cui l'azione da lui indotta e guidata nel presente sia in grado di disegnare anticipatamente (prae-) l'ente ([s]ens), pur con certi modi o forme per così dire "strani", perché sostanzialmente "poco ordinari".

E considerando che per Platone «la scrittura è uno strumento per richiamare alla memoria e non per fissare nella memoria»³¹, il segno linguistico impresso nei “discorsi scritti” (λόγοι, nell’accezione tramandata nel noto dialogo del Fedro, 275C5-D2) non può essere altro se non uno strumento funzionale alla memoria per tramandare “le cose di colui che già sa” (ὁ εἰδώς): e costui non può essere altri che il sapiente (σοφός)³². Ed è indicativo il fatto che ὁ εἰδώς («colui che già sa») indichi non soltanto nel σοφός la qualità di un’azione vedente al presente, ma anche la tensione sottesa di un movimento verso il presente, generato dall’esito delle “cose viste passate”, in funzione della cui esperienza il soggetto “sa”: e questa traduzione non sarebbe possibile senza quel supporto della linguistica storica in grado di restituirci il valore aspettuale dell’azione con cui il soggetto al presente raccoglie la pluralità di esperienze percettive e visive passate convergenti verso una unificante prospettiva presente, che ne filtra l’esperienza percettiva in coscienza.

In questo senso sarebbe traducibile il valore dell’aspetto verbale secondo Platone, comunemente indicato come “resultativo”: il presente raccoglie dell’esperienza visiva passata il peso conoscitivo delle conseguenze al presente; e di fatto senza questa tensione, senza questa spinta-verso, il punto di vista del soggetto sapiente non sarebbe il vedente “che già sa” e che vede non più allo stesso modo con cui la frammentaria realtà fosse stata vista.

In un noto saggio dal titolo «L’Istante: un tempo fuori del tempo, secondo Platone», G. Casertano afferma proprio: «Collegato al tempo, ma ben diverso da esso, in modalità che Platone definisce strane³³, è l’istante»³⁴. A fare la differenza, quindi, è la prospettiva dello sguardo socratico rispetto ad esperite visioni passate ed alla maturata visione del presente. E come l’oggetto ha una nuova prospettiva con cui è visto (dal saggio), così matura il senso della vista, rispetto al punto di vista del vedente (il saggio stesso).

Il quadro di confronto è esplicitato da un interessante incipit che Platone struttura come fosse una sorta corollario filosofico-educativo, in funzione della successiva argomentazione mitica che, nel contempo, funge anche da chiave interpretativa del sotteso significato (gnoseologico): ἀπείκασον τοιούτῳ πάθει τὴν

³¹ - TH. Szlezák, *Platon und die Schriftlichkeit der Philosophie. Interpretationen zu del frühen und mittleren Dialogen*, tr. it., G. REALE, *Platone e la scrittura della filosofia. Analisi di struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce del nuovo paradigma ermeneutico*, Vita e Pensiero, Milano 1988, p. 55.

³² - *Ivi*.

³³ - Rimando alla definizione platonica di «ἄτοπον» già chiarita in nota 1.

³⁴ - Casertano, *L’Istante: un tempo fuori del tempo*, cit., pp. 3-11.

ἡμετέραν φύσιν παιδείας τε περί καὶ ἀπαιδευσίας. ἰδὲ γὰρ ἀνθρώπους οἶον ἐν καταγείῳ οἰκῆσει σπηλαιώδει, [...]»³⁵.

Letteralmente sembrerebbe una similitudine (ἀπ-εἰκασον è infatti generalmente tradotto con «paragonare»), in quanto Socrate chiede di vedere «come» (οἶον) fosse un "paragone che si imprime (ἀπ-εἰκασον) da fuori (ἀπ-)", incidendo su uno stato (psicologicamente) doloroso (τοιούτῳ πάθει)³⁶: considerando infatti che l'associazione tra l'uso del termine tecnico πάθος, che riconduce chiaramente al lessico tragico dell'attico antico³⁷, e l'indicazione di uno stato doloroso concretamente visibile, accentuato dall'uso pronominale del deittico (τοιούτῳ), lascerebbe affiorare nella scena dialogica un'evidenza "sintomatologica".

L'immagine prodotta sembrerebbe quasi una proiezione visionaria, e considerando il citato corollario, una sorta di effetto alienante della mente, comunemente interpretata come "strana visione" (ἄτοπον εἰκόνα), appunto perché letteralmente «atipica».

Questo «luogo non comune (ἄ-τοπος)»³⁸ sembrerebbe psicologicamente effetto di una causa condizionante: la presenza (ipotesi A: παιδείας τε περί) od assenza (ipotesi B: τε περί καὶ ἀπαιδευσίας) di una prospettiva educativa ed etica, quale duplice e dicotomica condizione di un disagio alienante, corroborata dalla dinamica dialogica per la quale la visione appare socraticamente indotta. Il destinatario, infatti, "vede (immagina?)" su invito di Socrate, ma alle condizioni di cui prima: il saggio mediatore, infatti, più che facilitatore dialogico, è dettatore di strumenti speculativi, in modo che il discorso maieutico assicuri la conquista dei significati sperati. Si coglie da subito³⁹ che Socrate non si limita a guidare, per visione

³⁵ - «Paragona a una condizione di questo genere la nostra natura per quanto concerne l'educazione e la mancanza di educazione. Immagina di vedere degli uomini rinchiusi in una abitazione sotterranea a forma di caverna» (trad. di Reale, in *Platone. Tutti gli scritti*, cit., p. 1238).

³⁶ - È già questo fondo fa da differenza rispetto al *fondo razionale* leopardiano di cui sopra, appunto perché il dolore, in quanto non-essere, irrazionale in sé, è più visivamente simile al buio, che alla luce. Anzi, nel buio della ragione la cultura attica antica giustifica tragicamente tutte le aberrazioni che qualunque uomo possa giungere a compiere. Utile confronto e pietra miliare lo studio di E. R. Dodds (*Ivi, I Greci e l'Irrazionale*, 1951, in trad. it. Vacca De Bosis (ed.), BUR, Milano 2009).

³⁷ - Si richiamino specifici contributi: B. Snell, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Vandenhoeck Ruprecht, Auflage 2009-2011, trad. it. *La cultura greca e le origini del pensiero greco*, Einaudi 2002.

M. G. Ciani, *Lessico e funzione della follia nella tragedia greca*, «BIFG» 1/1974.

³⁸ - «ἄτοπον [...] εἰκόνα καὶ δεσμώτας ἀτόπους» (*Plat. Resp.* VII, 514a).

³⁹ - Intendo anticipare il concetto avverbiale di «improvvisamente», in quanto Platone anche nei luoghi in cui non ne facesse esplicito utilizzo come in questo punto, lo lascia sottendere nella dinamica delle battute dialogiche, per cui il «prova a guardare» seguirebbe *di colpo* la

od immaginazione, il proprio interlocutore, ma chiede (e lo si deduce in premessa di sequenza come sottolineato) che la condicio sine qua non per consentire a Socrate di perseguire il proprio discorso sia consequenziale ad una delle due premesse (A/B); eppure, il passaggio direttamente alla strana visione dei prigionieri presuppone già la sottesa scelta della condizione dolorosa degli ignoranti (non-) vedenti incatenati, oggetto di quegli uomini che versino nella condizione B (quella della ἀ-παιδευσίας).

Ne consegue che la stessa condizione immaginativa di Glaucone appaia in scena come subente, al punto che lo stupore esclamativo dell'interlocutore, all'atto della concreta rappresentazione di quanto richiesto da Socrate, gli restituisca, non tanto sul piano visivo, quanto palesemente in termini psicologici, la dichiarata reazione di stranezza, conseguenza di un effetto alienante: quella visione (ιδὲ γὰρ ἀνθρώπους) nel contesto (psicologico) di questa condizione (τοιούτῳ πάθει), del resto, è proiezione della premessa etica e filosofica della realtà (ἀ-παιδευσίας), davanti alla quale sarebbe incomprendibile la condizione alienata del personaggio dalla scena rappresentata.

È infatti la mente stessa che, davanti al disagio di non riconoscersi in un data situazione attraverso la difficoltà di identificarsi e di indetificare immagini e luoghi mentali "non comuni" (ἄτοπ-ον), genera in termini difensivi, un rifiuto oppositivo di quanto rappresentato, da cui il segno linguistico di "stranezza", recitato in senso privativo come "non-luogo" dimostrerebbe.

Per cui, la visione stranamente inusitata acquisisce integralmente questa accezione, come attestato dall'incisiva correlazione aggettivale (ἄτοπον [...] ἀτόπους) che è concordata con i relativi dati immaginati. Ne consegue che la rappresentazione platonica, incentrata sulla ricerca di un innovativo linguaggio filosofico, diversamente da qualsivoglia fine soggettivo ed individualistico della razionalità moderna, pre-figuri, usi cioè 'figure/immagini' mentali come proiezioni allucinatorie o visionarie indefinite: interpretando, infatti, secondo questa prospettiva visiva, confortata anche dall'esito degli studi della filosofia della visione⁴⁰, «εἰκόνα» etimo-

successiva sequenza dolorosa dei prigionieri incatenati, come se Glaucone fosse stato già proiettato nel quadro immaginativo del dolore, senza la possibilità di *prefigurarsi* il quadro opposto.

⁴⁰ - In riferimento agli studi su Platone, rimando al prezioso lavoro di Salmieri (G. Salmieri, *Il discorso e la visione. I limiti della ragione in Platone*, Edizioni Studium – Roma, 1999), ma anche se con sporadici riferimenti, convergenti diversamente nella ricostruzione dell'immaginario archetipico pre-attico, che fa da sostrato al patrimonio culturale e visionario arcaico di miti, leggende e credenze platoniche, cito lo studio di Napolitano Valditara (*Ibidem, Lo sguardo nel buio*, cit. p. 8).

logicamente come sagoma⁴¹ definita (> lat. *dēfīnīo*, "delimitare, definire i confini"), descritta dai contorni proprio come una figura pittorica o scultorea), nell'orizzonte del disegno platonico del testo proposto, la correlazione delle figure prescelte ("caverna sotterranea simile ad una casa" e "uomini imprigionati [in essa]") con il contesto speculativo di fondo, restituisce quanto segue: le sagome (più che figure), proiettate non su di un fondo razionale, come potrebbe ad esempio apparire immaginando la "luce" della ragione della nota metafora illuministica, ma impresse (tale in senso concreto di ἀπ-εἰκασόν) sul "buio" dell'ignoranza, la coltre per così dire della non-verità: questo giustificherebbe anche il motivo per cui nel racconto della caverna si presentino proprio ombre, ma soprattutto attesterebbe la modalità con cui Platone inauguri nella nascente lingua filosofica attica l'uso di una particolare tecnica di rappresentazione mediante la scrittura, per la quale sarebbe da identificarsi come un vero e proprio skiagràphos (pittore di σκιαγραφία), ossia colui che ottiene le forme mediante la tecnica contrastiva tra colori ed ombre.

Allo spazio logico della mente, infatti, che pretende l'immediata comprensione di un oggetto visto o rappresentato, vi si innesta la prospettiva di un vedere più profondo che, in quanto azione verbale, come da richiesta socratica (ιδε), presuppone un movimento di ricerca tale che, superata qualsiasi ferma convinzione di uno sguardo («ferma», appunto), si metta «in movimento» con Socrate, in condivisione con lui: con-di-visione; per cui, nonostante divise appaiano inizialmente il piano di visioni, rispetto alla capacità di ciascuno di prefigurarsene uno comune, alcuni indizi sembrerebbero percorrere una «vista comune», entro cui intravedere un riallineamento verso un piano comune.

Se infatti la proiezione resta qualcosa di soggettivamente riflesso su uno sfondo immaginativo, altro è la tensione vedente, in grado di proiettare il movimento del vedere al di là di quanto esso possa disegnare, rappresentare o immaginare. Che i dialoghi stessi, quale unica espressione letteraria della visione platonica della sua filosofia, siano una riproduzione mimetica di una rappresentazione, emerge proprio dal «mondo visibile» del *Timeo*, che Platone presenta come «il risultato di una mimesis di un modello intellegibile, μίμημα παραδείγματος (48E6-49A1), sua rappresentazione imperfetta, imperfetta concretizzazione temporale della sua

⁴¹ - Come già chiarito al lemma della traccia storico-etimologica di «icòna» (Cf. *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. III, C. Battisti, G. Alessio (eds.), cit., pp. 1912-1913) definisce, nel senso etimologico, di «delimitare» (*de-limitare* > porre confini) entro uno spazio di proiezione immaginativa, precise linee o parti di esse, perché se ne prefiguri una «riconosciuta» *forma*, una *sagoma*. È questo quello che potrebbe delinarsi come il primo stadio, o livello, di *riconoscimento*, che consentirebbe a Glaucone di seguire la narrazione socratica fatta per scene: diversamente e contrariamente, non sarebbe altro che una caverna dai tratti allucinatori e priva di una qualsivoglia possibilità di comprensione narrativa e di decodificazione scenica.

perfezione eterna (cf. 39D7-E2)⁴²: emerge da qui il significativo dato tra «il tempo» dalla prospettiva del soggetto parlante e la «visione» dalla prospettiva del soggetto vedente.

Partendo quindi dal significativo contesto d'uso platonico del termine μίμησις, e dal dato secondo cui proprio «dalla scorretta interpretazione del termine nei dialoghi di Platone che [ne sarebbe derivata] l'impropria comprensione della mimesis aristotelica»⁴³, ne consegue che Platone utilizzasse questo termine, modernamente reso con rappresentazione, per indicare il rapporto esistente tra le idee e le cose⁴⁴.

Emerge il tratto semantico di proiezione di forma, dunque, di sagoma; la stessa modalità rilevata dallo sguardo di Glaucone che, a seguito dell'invito socratico ad immaginare una certa scena, la risposta si concentra sul duplice effetto visivo di stranezza: per cui strana immagine (ἄτοπον εἰκόνα), pur proiettandosi su un fondo di realtà visiva e conoscitiva comune ad entrambi gli interlocutori, deve corrispondere a tratti comuni che, per quanto strani, prefigurino almeno lontanamente e per *grandi linee*, dei prigionieri: la comunanza visiva per tratti, per linee, tali da concretizzarsi in forme comuni: quindi, prigionieri (δεσμώτας) che, per quanto strani (ἀτόπους), sono riconosciuti tali. E per esserlo, devono trasparire dal fondo immaginativo dai *tratti comuni*. Vi è quindi, per quanto limitatamente superficiale, illusoriamente esteriore, in quanto caduca e priva di verità (l'immagine platonica falsificata dalla deprivazione di verità), il racconto parte da una reciprocità condivisa, da un fondo di riconoscimento 'comune' che grazie al procedimento maieutico socratico perviene ad un riconoscimento, che, come si vedrà, possa dirsi "psichico": convergenza di sguardi perché quello di Glaucone si *uniformi* in quello di Socrate.

Se, inoltre, nell'intenzione dialogica di Platone, come in questo esempio sintomatico della *Repubblica*, nella fase dell'innesto del procedimento dialettico, l'invito socratico di *prefigurarsi* questa scena atipica si configura mimeticamente e semplicemente proprio come «la presentazione di qualcosa che lo rappresenta in un altro contesto e per così dire in una 'scala' diversa (J. Ladrière)⁴⁵, se ne deduce che l'idea-*chiave* della rappresentazione in Platone è quella del «porre davanti agli occhi», del «condurre alla presenza», attraverso un movimento che sospinge sotto

⁴² - Cf. L. Palumbo, μίμησις. *Rappresentazione, teatro e mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Loffredo Editore, Napoli 2008, p. 10.

⁴³ - *Ivi*.

⁴⁴ - Cf. S. Halliwell, *Aristotle's Poetics*, London, Duckworth 1986, p. 117.

⁴⁵ - Cf. J. Ladrière, *Représentation et connaissance*, in «Encyclopaedia Universalis», vol. 14, Paris 1968, citato da Lefebvre, proprio in relazione alla citata questione rappresentativa (Cf. R. Lefebvre, *Faut-il traduire le vocable aristotélicien de phantasia par «représentation»*, in «Revue philologique de Louvain 95 (1997)», p. 591).

la vista, come inizialmente si osservava, qualcosa, come un *peso* che talvolta piomba «all'improvviso». Diversamente in questa situazione, Socrate costruisce progressivamente, quasi come in un processo dialettico rallentato, una serie di sequenze sceniche giustapposte su un fondo che antecede la macro-sequenza dei prigionieri, con la relativa tensione dovuta alla loro forzata immobilità e con il chiaro intento sintonizzare visivamente e preventivamente la prospettiva dello sguardo di Glaucone con la sua: pur concedendo libertà immaginativa rispetto al *come* potesse (e non dovesse) «prefigurarsi»⁴⁶ la scena con tutti i particolari, Socrate puntualizza, nel senso di chiarire e fissare i punti prospettici con cui condividere al proprio interlocutore azione per azione (punto per punto) come lui effettivamente la guardasse, servendosi appunto della funzione aspettuale dei una serie di tempi verbali.

Ne consegue che, nonostante la proiezione visionaria appaia tale, se ne sottende una particolare costruzione psichica attraverso proprio la modalità con cui vengono usate e concepite le azioni verbali: queste, infatti, singolarmente considerate, non sembrerebbero esprimere una narratività logica, in quanto il significato dialettico di esse sarebbe da intercettare più nel movimento dialettico dello sguardo-che-si-muove, piuttosto che nel significato letterario (e/o traslato) che ne derivi; del resto, come dal senso delle parole non può emergere il 'significato del vero' ed il 'significato vero delle cose', considerata anche la sfiducia e l'inadeguatezza di un testo scritto incapace di essere funzionale a questo scopo, allo stesso modo la peculiarità del brano dialogico proposto da Platone, prescindendo da una scontata letterarietà, ne rivendica una peculiare funzionalità. Da evidenziare che qualsiasi prospettiva Socrate costruisca dalla propria visuale, questa si presenta, nel senso che è innestata nell'atto conoscitivo del soggetto al presente, per così dire come un 'viatico mimetico', ossia come un punto, o meglio, una modalità rappresentativa attraverso cui l'altro ha accesso non tanto nella sua realtà (quella immaginativa di Socrate), tanto è vero che Socrate concede la libertà immaginativa a Glaucone, senza entrare nello specifico di come egli si rappresentasse la «strana visione» e «gli strani prigionieri», quanto si sintonizza nella sincronia presente col punto di vista con cui Socrate guarda e lo fa mediante visioni: infatti, prefigurando che Glaucone non giunga immediatamente a comprendere cosa intenda Socrate da lui e perché gli stia chiedendo ciò, giustapponendo le sequenze visive richieste come su un asse continuativo di istanti, di momenti distinti, il tempo dialettico visiva-

⁴⁶ - In tal contesto e prospettiva, l'immagine potrà raggiungere la forma "pre-vista" da Socrate nella misura in cui l'azione da lui indotta e guidata «nel presente» sia in grado di disegnare anticipatamente (*prae-*) l'ente (*[s]ens*), pur con certi modi o forme per così dire "strani", perché sostanzialmente "poco ordinari".

mente esperito diventa anche il mezzo in cui il soggetto acquisisce la consapevolezza di aver avuto accesso in uno spazio senza tempo ed in un luogo della mente senza spazio da cui guardare la realtà: considerando infatti che nell'«atto della rappresentazione qualcosa è reso presente [condotto e portato] al soggetto umano e che proprio in Platone, nella corretta interpretazione dialogica di μίμησις, «la rappresentazione è un atto nel quale ciò che viene rappresentato è riprodotto e diventa accessibile, in questa riproduzione, alla visibilità»⁴⁷, Glaucone partecipa al mondo visionario di Socrate da cui emerge la visione della verità.

E come qualcosa è espressione di vita, nella condizione cui si muova da sé, contrariamente a ciò che non si muove o che è mosso, così l'anima si prefigura come «concentramento del soffio della psyché»⁴⁸. Anzi, tutte «le formule di Platone sull'anima che si raccoglie in se stessa partendo da tutti punti del corpo, fanno pensare ad una credenza condivisa, secondo Aristotele, dagli Orfici»⁴⁹, affermandosi come credenza di una tensione, un movimento simile ad un soffio di vento che presupponga un suo luogo ove lo sguardo, dall'interno, sia in grado di vedere la realtà per quella che è, e non per quella che appare. E se l'anima ha uno sguardo e questo è in movimento come l'anima che ne è soffio, nulla che abbia a che fare con la verità può prefigurarsi come statico, perché richiamante l'immagine vincolata dei prigionieri incatenati.

Ricordando quindi che «la presentazione di qualcosa che lo rappresenta in un altro contesto e per così dire in una 'scala' diversa (J. Ladrière)»⁵⁰ riproduce una tecnica di spostamento (> movimento dalla stasi> sistemi, porre), se ne deduce che l'idea-chiave della rappresentazione in Platone è quella del «porre davanti agli occhi», del «condurre alla presenza»⁵¹, attraverso un movimento che sospinge sotto la vista, come inizialmente si osservava, qualcosa, come un peso che talvolta piomba "all'improvviso". Ne consegue che, nonostante la proiezione visionaria appaia tale, se ne sottende una particolare costruzione psichica attraverso proprio la modalità con cui vengano usate e concepite le azioni verbali: queste, infatti, singolarmente considerate, non sembrerebbero esprimere una narritività logica, in quanto il significato dialettico di esse sarebbe da intercettare più nel movimento dialettico dello sguardo-che-si-muove, piuttosto che nel significato letterario (e/o traslato) che "semanticamente" e "staticamente" ne derivi: da qui, l'affiorarsi psichico di un

⁴⁷ - Cf. Palumbo, μίμησις, cit., p. 11, nota 7.

⁴⁸ - *Ivi*.

⁴⁹ - *Ivi*.

⁵⁰ - Cf. J. Ladrière, *Représentation et connaissance*, in «Encyclopaedia Universalis», vol. 14, Paris 1968, citato da Palumbo (Cf. L. Palumbo, μίμησις, cit., p. 11, nota 7).

⁵¹ - *Ivi*.

disagio, che dallo sguardo tragico euripideo apparirebbe come deficit mentale e sintomatologico esterno; mentre, dalla prospettiva platonica il «dolore interiore» di riconoscere consapevolmente (psichicamente?) che ciò che si guardi non sia verità, perché l'atto del vedere è sotto la prigionia della ignoranza. Due prospettive di uno stesso sguardo su un'alienata realtà.

4. Il presente nel luogo della visione psichica

Il presente, nella visione aspettuale socratica emersa dal confronto dialettico con Glaucone, in termini platonici, è una particolare "impressione" (nel senso di "es-primere" > ἀπείκασον) visionaria di luogo «atipico»⁵² (ἄτοπον), derivante dal punto di vista con cui dal presente Socrate stesso offre spunti («iconopoietici»?)⁵³: visione "εἰκόνα" da intendersi psichica, perché non vi può essere altro luogo se non quello in cui l'anima veda la verità eterna delle cose contrariamente alla loro vanità caduca. E per questo il tempo, dal punto di vista socratico, nella struttura dialogico-veritativa platonica, corrisponde ad un'azione iterativa al presente che si serve di immagini strane, inconsuete, perché "fuori da" una visione e da un tempo ordinari. Gli usi caratteristici degli ἑξαίφνης nel passo analizzato stigmatizzerebbero, mediante l'istantaneità e la puntualizzazione avverbiale, non una serie di punti temporali in successione, perché se così fosse, la visione del tempo istantaneo veicolato da questi usi sarebbe allineata con la successione temporale ordinaria; diversamente, ciascun punto del tempo è nell'azione iterativa condotta da Socrate un punto di svolta, fuori dal qualsivoglia significato, e fuori soprattutto dalla logica e dai tempi, come si precisava, del processo di significazione. Il non-luogo, il non-tempo ammette tuttavia una certa immagine/i nella prospettiva in cui Glau-

⁵² - Infatti: «atipico, *agg.* [comp. di *a-priv.* e tipico, sul modello del fr. *atypique*], che non è tipico, che non rientra nello schema generale o non appartiene a una serie di tipi» (Cf. *Vocabolario on line - Treccani.it*, al lemma «atipico»). Prescindendo tuttavia dal criterio classificatorio moderno (dal fr.> *atypique*), secondo cui l'«a privativo» priverebbe il luogo da tipizzare, ossia «fuori da» qualsiasi possibilità di classificazione («per. es., in medicina e biologia, *polmonite a., cellula a., [...]*» etc. (Cf. *Treccani*, Cf. *Vocabolario on line - Treccani.it*, sempre al lemma «atipico»). Indubbiamente, la privazione di un luogo della mente che possa inquadrare l'immagine desunta da Socrate entro un quadro ordinario di una comune visione, coinciderebbe, secondo questa prospettiva, con l'impossibilità di una significazione dell'immagine in quanto «de-privata» dai tempi di un normale processo di significazione, come gli usi avverbiali dell'*exaiphnes* successivamente dimostrerebbero rispetto al senso dell'uso e non al significato suo proprio: la rottura della linearità logica, nello stacco temporale con cui l'*improvviso/improvvisamente* comporti nell'economia della narrazione restituirà, nei punti e nelle immagini che si analizzeranno l'affiorante effetto di una *estraneità* dell'ordinario e dall'ordinaria visione.

⁵³ - Lavecchia, cit., pp. 8-9.

cone guardi non tanto a cosa Socrate suggerisca di immaginare, ma al come stia costruendo quel particolare quadro di immagini.

Interessante, anzi, sintomatico che in linguistica si parli di visione aspettuale, per richiamare l'atavica inclinazione indoeuropea, ereditata dal sistema verbale greco, con cui l'azione espressa dal verbo, prescindendo quantitativamente dalla misura temporale, possa comunicare significati afferenti alla qualità dell'azione, ossia concepita e percepita dal punto di vista di chi parla. Ed il fatto che il riflesso nell'immaginario si configuri come una «visione» e che la convergenza di un significato soggettivo dell'azione possa assumerne la proiezione di un vero e proprio aspetto, sembrerebbe richiamare proprio la scena descritta che antecede il racconto della caverna, in cui Socrate chiede a Glaucone di «provare a vedere», ma quello che si configura sulla scena dialogica immaginata sembra perseguire proprio quel ricercato aspetto di realtà funzionale a Socrate per condurre il suo interlocutore allo svelamento della stessa mediante un gioco di luci ed ombre.

Nell'atto dialogico riportato dal testo platonico, infatti, la scena (raf-)figurata da Glaucone, infatti, è proposta come (οἶον) quella (pre-)figurata da Socrate: quindi, «verosimile» ad essa, ma non essa. A dimostrazione che la tensione al vero, dedotta dall'invito socratico, non sarebbe nel dato visivo, come giustifica la sopraccitata proposta interpretativa (ιδὲ γὰρ, «prova ad immaginare, vedere»⁵⁴), quanto nell'atto di provare a cogliere dall'esterno (l'"ἀπ-" di "εἰκασον", elemento che appare richiamare l'implicito movimento di provenienza dell'"ἔξ" di "αἴφνης") qualcosa (aliquid, da qui supposto come dato visivo 'indefinito') senza la pretesa di conquistarne un orizzonte di senso: come se il processo di significazione fosse volutamente interrotto dal linguaggio di altri segni in luogo di quelli linguistici, da cui la lingua stessa se ne vede estraniata. In tal modo, dall'alienata prospettiva visiva di Glaucone, nell'indefinitezza semantica di "εἰκόνα", emergerebbe non tanto l'estraneità dell'oggetto figurato (disegnato in figure), quanto l'atipicità (ἄτοπον, appunto) dello sguardo del vedente rispetto al tempo.

Ma di quale tempo si sta effettivamente parlando, se già la visione del luogo è alienata (ἄτοπον)? E se di conseguenza anche il tempo lo fosse e realmente il soggetto parlante mostrasse la stessa crisi alienata del soggetto vedente, quale certezza se non quella psichica presente?

Pertanto, un certo tempo, quello del procedimento dialettico e dialogico, può avere un prima ed un dopo, nella prospettiva in cui si guardi in un certo modo (maieutico) l'azione proprio come (οἶον) Socrate farebbe, ma con lui presente. Perché se anche si guardasse come lui, non sarebbe raggiungibile la vera conoscenza senza la sua presenza. In tal senso, Socrate, quale mediatore per così dire psichico,

⁵⁴ - (T.d.A.).

garantirebbe nel contempo il modo corretto (la visione) per giungere alla verità, ed in questo passo sarebbe proprio la conquista della libertà conoscitiva maturata dalla liberazione dal vincolato sguardo dell'ignoranza, e la conquista della "verità maturata" come tempo dialettico esperito: naturalmente, condizione assicurata come detto dalla presenza di "colui che sa", come si è detto dedotto dalla nota perifrasi platonica "ὁ εἰδώς", con cui Platone stesso, optando per una soluzione sostantivata del participio perfetto, esplorerebbe in termini speculativi la nozione modernamente intesa come "resultativa" in termini speculativi: in tal prospettiva, l'esperienza passata e vissuta di cose viste convergerebbe in termini gnoseologico-psichici al presente, in quanto sarebbe conquista dell'anima una maturata visione della realtà, non della ragione; diversamente, Platone stesso non vi riconoscerebbe nemmeno uno degli elementi esperiti dello sguardo maieutico, ossia dal processo di "con-di-visione" dialogica dell'interlocutore socratico con Socrate stesso.

Il primo tempo, quindi, scandito dall'azione puntuale che spinge verso in basso il punto di vista dell'azione immaginativa, è già parte integrante del vivo della ricerca maieutica di qualcosa, e come il procedimento dialettico socratico richiami qualcosa di familiare nell'associare la proiezione materna dell'ostetricia nell'atto generativo di una nuova vita, percepita prima di essere vista come sensazione dolorosa, poi come soddisfacente vista di qualcosa di bello, così sembrerebbe la visione restituire significative tracce di in indiziario "percorso della vista" (rinascita psichica?⁵⁵).

'Motore' della visione generante dalle parole di Socrate, nel caratteristico uso di un movente dialogico, è proprio la radice verbale dell'azione del vedere ("ιδ-"), da cui si concretizza il terreno su cui si innesti il come l'azione verbale del vedere sia vista da Socrate e come si determini uno spazio psichico entro cui il generato (maieutico) sguardo interiore muova "i suoi primi passi", come un infante che necessita di una costante guida materna socratica nei movimenti: condicio sine qua non, il (terreno) presente.

Indicativo, a tal proposito, è il passaggio: «ιδὲ γὰρ ἀνθρώπους οἷον ἐν καταγείῳ οἰκῆσει σπηλαιώδει, [...]», cui fa seguito: «πρόσθεν μόνον ὄρᾶν

⁵⁵ - La possibile incidenza della rimemorazione nel processo di *costruzione psichica* e visionaria sarà considerata in altro luogo: ricordo in questo contesto che «la rimemorazione del passato ha come contropartita necessaria l'oblio del tempo presente»: come si preciserà, infatti, si legge da Pausania (IX, 39) che a Lebadea si consumasse un vero e proprio rituale di iniziazione, in termini di rivelazione misterica, con la conseguente osservazione che quanto nelle credenze anche platoniche potesse ricondursi alla rimemorazione passata nel presente, tuttavia, il ricordo, per quanto oggetto di ritualità misteriche, non rendeva accesso alle cose vissute nel passato, se non fosse la percezione di un *quando* passato, non di un *che cosa*.

[...]» (*Resp.*, 514b), e che si conclude significativamente con: «Ὅρῶ, ἔφη [...]» (*Resp.*, 514b), in cui ricompare la frizione logico-temporale presente/passato, come esempio indiziario di un movimento (psichico) che pone in risalto il principio vitale del presente ed in cui l'azione verbale iterativa del presente (Ὅρῶ) chiude circolarmente alla prima persona, quale conquista personale dell'interlocutore e successo dell'azione dialettica, l'invito puntuale socratico iniziale (ἰδὲ) alla seconda persona ed all'imperativo aoristo. Come se l'azione puntuale, secondo il punto di vista di Socrate, posta all'inizio del procedimento dialettico, rappresentasse un punto, l'atto del "provare a vedere" in quell'istante quanto Socrate stesse richiedendo; azione puntuale, perché richiesta finita e conclusa già nell'istante successivo dell'azione iterativa del vedere. Essendo, infatti, in essere il vedere socratico, quale garanzia di essere ancorato a quella realtà di verità, il sovrapposto piano della vista sembrerebbe tradursi nell'invito di compiere un percorso, di lasciarsi guidare "punto per punto" da Socrate. Ma come gli istanti, quali punti di un fluire ininterrotto del tempo non sono, né possono essere tutti uguali, così l'istante, quello in cui emerge il quid di senso rispetto al contesto, anche quando esso (il quid) non avesse un suo chiaro significato, nel contesto del procedimento non può non essergli riconosciuta una sua peculiare funzione.

E se l'attenzione passa dalla strana visione alla strana scrittura, si coglie subito che la prosa è costruita con una atipica struttura argomentativa, più adatta all'oralità performativa del dialogante, piuttosto che alla lucida argomentazione di una prosa. In tal senso, suonerebbe così: ἄτοπον, [ἔφη], λέγεις εἰκόνα, «che strana visione descrivi (-disse)»⁵⁶, in questo modo non soltanto l'oggetto visionario avrebbe avuto più direttamente e logicamente vicino la transitività dell'azione verbale di riferimento (tu descrivi), ma non avrebbe l'accostamento verbale creato la voluta frizione logica (λέγεις/ἔφη), da cui risulta evidente un disallineamento temporale tra il piano narrativo della prosa, da cui l'inserito in terza persona di un tempo passato (ἔφη); e il piano del narrato dell'azione dialogica (in cui si giustifica la seconda persona (λέγεις), ad un tempo presente. Emerge chiaramente la vivace freschezza di una performance dialogica che intende volutamente rifuggire dalla statica rigidità dell'argomentazione scritta, quasi a concedere agli interlocutori stessi il vivace realismo di una drammatizzazione, di un sentire teatrale, con un analogo coinvolgimento drammatico ed emotivo, pari a quello di un attore.

⁵⁶ - (T.d.A.).

5. Conclusioni

La verità è-nel presente; nel-punto di vista di Socrate che guarda le cose al presente in funzione del quale è concepito l'istante: la quaestio de verbis è appunto questa. Linguistica e filosofica: perché non è suddetta osservazione la convergenza logica di una comprensione acquisita con parole scritte, appunto perché trattasi, nel caso di Glaucone, di un'esperienza vissuta con Socrate, vista-con-lui, dunque costruita attraverso dati da lui esperiti che conduce al reciproco riconoscimento. È dunque una reciproca tensione di ricerca alla verità e l'istante cade in questo movimento mosso dall'anima di Socrate per smuovere l'anima di Glaucone: esso di configura come punto psichico di convergenza grazie al quale la verità, da un punto 'nuovo' interiore di prospettiva nega al punto-del-tempo la prospettiva di sguardo esteriore. Per così dire: dall'alto.

Quindi, la verità è-nel presente quale istante di «con-di-visione»: una visione scandita da un prima diviso, in quanto visione delle cose esteriore ed individualmente superficiale; e da un poi, condiviso: convergenza psichica di un« tra» (μεταξύ) che si pone un movimento ed una stasi (τῆς κινήσεως τε καὶ στάσεως) non ordinari, il cui istante (τὸ ἐξάφνης) sembra significare proprio questo (τοιόνδε τι ἔοικε σημαίνειν): alternativa alla indicibile parola, l'oggetto pronominale (τοιόνδε) allude in funzione aggettivale ad un qualcosa di indefinito (τι, «non-definito»); non concettualmente ed astrattamente indefinito, ma concretamente infinito: oggetto di una strana visione (ἄτοπον εἰκόνα) che l'anima (straniata dal luogo suo originario > ἄ-τοπον) giunge nuovamente a contemplare in frammenti infinitesimali d'eternità.

Questo, risultato di un movimento che dischiude dialetticamente una nuova percezione sulla realtà, si presenta come psichica, in quanto sguardo dell'anima: nel nostro caso, sguardo psichico di Glaucone che incontra lo sguardo interiore di Socrate.

Socrate che è presente e che con la sua presenza assicura che fuori dal tempo, anche con Socrate assente, può analogamente realizzarsi. È quanto si propone non una scrittura qualunque, ma la scrittura dialogica di Platone. Infatti, anche se la storia della filosofia antica riconosca a Platone un uso della lingua attica ancora in una fase di transizione provvisoria, prima della maturazione aristotelica di una lingua rigorosamente tecnica⁵⁷, tuttavia, risulta innegabile che senza una preventiva sperimentazione platonica che preparasse ad Aristotele un circoscritto terreno di riferimento, la terminologia tecnica e filosofica non avrebbe potuto attecchire o almeno svilupparsi con le stesse caratteristiche con cui ci è giunta. Analogamente,

⁵⁷ - Cf. C. Del Grande, *La lingua greca nei mezzi della sua espressione*, cit., p. 111.

gli usi di questo avverbio, soprattutto nei passi della Repubblica in cui acquisirebbe una connotazione visionaria e psichica maturata secondo un'accezione che si andrà ad analizzare, dovette avere la stessa fortuna. Decisivo è modernamente dimostrare che già negli usi platonici il termine potesse aver avuto lo stesso riconoscimento che la lunga tradizione di studi vi ha filosoficamente impresso, magari partendo dalla prospettiva della sua evoluzione aristotelica successiva. Il presente contributo cerca anche di dirimere questo dubbio, derivando dal dato della concentrazione d'uso del termine nella Repubblica un innegabile funzionalità d'uso, rispetto ad un preciso significato (filosofico) di contesto.

Questo l'orizzonte dell'ἐξάιφνης che da una specifica correlazione verbale esprime del tempo una visione particolare: quella psichica socratica.

Riprendendo dunque l'osservazione in premessa: possibile, dunque, che lo strano caso dell'ἐξάιφνης, termine deprivato di un significato suo proprio che sfida tempi stessi del processo di significazione sarebbe appositamente correlato con l'immagine (εἰκόνα) iniziale della caverna nella Repubblica, apparsa strana a Glaucone, perché riconducibile per una serie di fattori alla comune accezione di "stranezza, estraneità"? E se la tradizione di studi sull'ἐξάιφνης concorda nel riconoscere come nucleo interpretativo di fondo il concetto filosofico di "stranezza/estraneità" "dal" tempo, sarebbe possibile ammettere che l'accostamento platonico afferisca e riferisca di un movimento che la sola proprietà psichica, quella dello sguardo psichico, possa effettivamente percorrere, in uno "spazio/non-spazio" (perché quello "non-comune"); ed in un "tempo/non-tempo" (perché quello che solo l'anima possa essere in grado di percorrere)?

Bibliografia:

- AA.VV., *Leopardi e l'età romantica*, in *Poeti d'Italia*, vol. 3, Tascabili Bompiani, Milano 1989;
- Abbate, M., *Il segnale di un sapere privo di fondamento: il termine exaiphnes nel Cratilo e nel mito della Caverna*, in S. Lavecchia (ed.), *Istante. Esperienza dell'illocalizzabile nella filosofia di Platone*, Mimesis, Milano-Udine 2012;
- Allegretti, S., *Exaiphnès En Tant Qu'Apex De La Dynamique Qui Nous Amène Au Beau Chez Platon*, in «Le Beau Actes du XXXVI Congrès de l'ASPLF», Iași Romania, 2018;
- Barberà, P. G., *The 'image' of the cave and the constant temptation to correct Plato: Benjamin Jowett as an example*, in «Estudios Clasicos. Traducir A Los Clasicos», 1 (2010).
- Barbero, C., *Il paradosso del terrore*, in «Rivista di estetica», 39 (2008);
- Battisti, C., Alessio, G. (eds.), *Dizionario Etimologico Italiano*, vol. III, G. Barbèra Editore, Firenze 1968;

- Beierwaltes, W., ἐξαίφνης oder: *Die Paradoxie des Augenblicks*, in «Philosophisches Jahrbuch» 74 (1966-67);
- Benedetti, G., *When attributes go beyond the «signum». Remarks on the visual identity of the gods in Rome*, in «Arys», 17 (2019);
- Benjamin, J., *The Dialogues of Plato. Translated into English, with Analyses and Introduction*, in «Cambridge Library Collection - Classics» (vol. IV), Cambridge University Press, Cambridge UK, 2011;
- Brisson, L., *L'istante (ἐξαίφνης) nel Parmenide di Platone (155e4–157b5)*, in V. Ilievski, D. Vazquez, S. De Bianchi (eds.), *Plato on Time and the World*, Springer Nature Switzerland (AG) 2023;
- Bruschi, A., *La competenza metodologica. Logiche e strategie nella ricerca sociale*, Carocci Editore, Roma 1998;
- Burnet, J., *Platonis Opera*, J. Burnet (ed.), vol. V, Oxford University Press, Oxford 1907;
- Cacciapuoti, F., *Leopardi. Zibaldone di pensieri, Nuova edizione tematica condotta sugli Indici leopardiani*, Nuova Biblioteca Edizioni Donzelli, Roma 2014;
- Calzecchi Onesti, R., *Omero, Iliade*, Einaudi Classici, Torino 1950-1990;
- Cameron, A., *The Pythagorean Background of the Theory of Recollection*, Columbia University, Wisconsin 1938;
- Campana, A., *Leopardi. Canti*, Carocci Editore, Roma 2014;
- Carvajal Correa, C. A., *El "istante" en Platon*, in «Centre for Digital Philosophy» I (1990), Philosophy Documentation Center, pp. 73-81;
- Casali, C., Fort, L., Fuà, O., Citti, V., *Il libro di greco*, SEI, Torino 1992;
- Casertano, G., *Il nome della cosa. Linguaggio e realtà negli ultimi dialoghi di Platone*, in «skšyij» (Collana), Loffredo Ed., Napoli 1996;
- Casertano, G., *L'istante: un tempo fuori del tempo, secondo Platone*, in L. RUGGIU (ed.), *Filosofia del tempo*, Bruno Mondadori, Milano 1988;
- Cerciello, R., *Il farsesco plautino quale arte comica di mediazione? Il Poenulus di Plauto ed il (platonico) μεταξὺ*, in «Metaxy Journal» I (2022);
- Chiereghin, F., *Storicità e originarietà nell'idea platonica*, CEDAM Ed. Universitarie, Padova 1963;
- Ciani, M. G., *Lessico e funzione della follia nella tragedia greca*, «BIFG - Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca Università di Padova» 1, (1974);
- Cimakasky, J., *The Role of Exaiphnes in Early Greek Literature: Philosophical Transformation in Plato's Dialogues and Beyond*, Lexington Books, UK 2017;
- Del Grande, C., *La lingua greca nei mezzi della sua espressione*, in «Enciclopedia Classica. Lingua E Letteratura», vol. V, sez. II, Società Editrice Internazionale, Torino 1960;

- Dixsaut, M., *Le temps qui s'avance et l'instant du changement (Timée, 37 C-39 E, Parmén 141 E, 151 E-155 E)*, in «Revue Philosophique de Louvain», Quatrième série (101/2), 2003 ;
- Dodds, E. R., *I Greci e l'Irrazionale*, 1951, in trad. it. Vacca De Bosis (ed.), BUR, Milano 2009;
- Erler, M., *Il senso delle aporie nei dialoghi di Platone. Esercizi di avviamento al pensiero filosofico*, Vita e Pensiero, Milano 1991;
- Fausti, D., *Il segno e la prognosi nel Corpus Hippocraticum. Prognostico e Prorretico I-II*, in «I quaderni del Ramo d'Oro», I (2008);
- Ferrari, F., *Platone. Parmenide*, BUR Classici greci e latini, Milano 2004;
- Gildersleeve, B. L., *Syntax of classical Greek from Homer to Demosthenes. The Syntax of di Simple Sentence Embracing the doctrine of the moods and tenses*, (First Part) American Book Company, New York (Cincinnati – Chicago) 1904;
- Halbwachs, M., *La représentation de l'âme chez les Grecs. Le double corporel et le double spirituel*, in «Revue de Métaphysique et de Morale» 37 (4), (1930) ;
- Halliwel, S., *Aristotle's Poetics*, London, Duckworth 1986;
- Heidegger, M., *Essere e tempo*, trad. it. di A. Marini, *Che cosa significa pensare?*, Sgarco Edizioni, Milano 1998;
- Hillesum, L. J., *De imperfecti et aoristi usu Thucydideo (pars prior)*, (Collection) University of Toronto, Ed. [Leiden] E. J. Brill, Lugduni Batavorum, 1908;
- Hopkins, C., *Seeing and Being Seen in Plato. The Logic of Image and Original and the Platonic Phenomenology Behind It*, in «Studies in Contemporary Phenomenology», 13 (2015);
- Jensen, M. S., *Storia e verità nei poemi omerici*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 1 (1986);
- Id., *The Omeric Question and the Oral-Formulaic Theory*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen 1980;
- Khan, A., *Τὸ ἐξαιφνης and Time in Plato's Parmenides*, in «Dialogue» 62 (2023), Department of Philosophy of Ottawa, Cambridge University Press, Canada;
- Ladrière, J., *Représentation et connaissance*, in «Encyclopaedia Universalis», vol. 14, Paris 1968;
- Lavecchia, S., *Come improvviso accendersi. Istante ed esperienza dell'Idea*, in S. Lavecchia (ed.), *Istante. Esperienza dell'illocalizzabile nella filosofia di Platone*, Mimesis, Milano-Udine 2012;
- Id., *Istante. L'esperienza dell'illocalizzabile nella filosofia di Platone*, Mimesis, Milano 2012;
- Lazzaroni, R., *L'aspetto verbale con gli avverbi di rapidità e con quelli significanti «improvvisamente» in greco classico*, in «Annali Scuola Normale Superiore di Pisa» II Serie, Fasc. I-II (1957), Vol. XXVI;

- Lefebvre, R., *Faut-il traduire le vocable aristotélicien de phantasia par «représentation»*, in «Revue philosophique de Louvain 95 (1997)» 1997;
- Lucchetti, C., *Tò Trítton. Uno sguardo d'insieme alla teoria platonica dell'Istante a partire da Parmenide (155e4-157b7)*, in S. Lavecchia (ed.), *Istante. Esperienza dell'illocalizzabile nella filosofia di Platone*, Mimesis, Milano-Udine 2012;
- Id., *D'improvviso. La via del "non" a partire da Platone*, Città Nuova, Roma 2020.
- Id., *L'idea platonica*, in «Sophia», XIV, (2022/II);
- Id., *Sul Metaxy in Platone. Un itinerario*, Guerini Scientifica, San Giuliano Milanese 2022;
- Meillet, A., *L'Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, tr. it. Lanza, G. (ed.), *Lineamenti di Storia della Lingua Greca*, Einaudi, Torino 2003;
- Meriggi, P., *Sugli avverbi di tempo*, in «Scritti in onore di Alfredo Trobetti» LXXIV, 431 (1938), Ulrico Hoepli Editore, Milano;
- Mills, F. D., *Platon ed Instant*, in «Proceedings of the Aristotelian Society Suppl.» vol. 48 (1974), Oxford University Press;
- Mohr, R. D., *Plato on Time and Eternity*, in «Ancient Philology» 6 (1986);
- Mondolfo, R., *Infinità dell'istante ed infinità soggettiva nel pensiero degli antichi*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 16 (1935);
- Monro, D. B., Allen T. W. (eds.), *Homeri Opera*, (ed. crit.), Oxford Classical Texts, Oxford 1920;
- Montanari, F. (ed.), *GI, Vocabolario della lingua greca*, Loescher Editore, Torino 2007;
- Moorhouse, A. C., *Il Trionfo dell'alfabeto*, Il Saggiatore, Milano 1959;
- Moreschini, C., *Letteratura cristiana delle origini greca e latina*, Città Nuova, Roma 2007;
- Napolitano Valditara, L. M., *Dinamiche psicosomatiche fra Aristotele ('De An.', A1 e 4) e Platone ('Fedone', 'Timeo', 'Filebo')*, in U. La Palombara-G. Lucchetta (eds.), *Mente, anima e corpo nel mondo antico. Immagini e funzioni*, in «Atti del Convegno Internazionale di Bomba (Chieti) 2002», Pescara 2006;
- Id., *Il sapere dell'anima: Platone ed il problema della consapevolezza di sé*, in M. Migliori - L.M. Napolitano Valditara - A. Fermani (eds.), *Interiorità ed anima: la 'psychè' in Platone*, in «Atti del Convegno della International Plato Society (Como 2006)», Milano 2007;
- Id., *Istante, presente ed attuale. Ipotesi per una temporalità 'psichica' in Platone ed Aristotele*, in S. Lavecchia (ed.), *Istante. L'esperienza dell'illocalizzabile di Platone*, Mimesis, Milano 2012;
- Id., *Lo sguardo nel buio. Metafore visive e forme greco-antiche della razionalità*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 1994;
- Osborne, H., *Synesis and Syneidesis*, in «Journal of Theological Studies», 45 (1931), pp. 167-179;

- Palumbo, L., μίμεις. *Rappresentazione, teatro e mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Loffredo Editore, Napoli 2008;
- Pazzaglia, M., *Letteratura italiana*, vol. III, Zanichelli, Bologna 1991;
- Pechenino, M., Verbi e forme verbali difficili o irregolari della lingua greca, Società Editrice Internazionale, Torino 1951;
- Puder, Von M., *Notiz zum Aufsatz von Werner Beierwaltes über das ἐξαίφνης*, in «Philosophisches Jahrbuch», Jg., Halbband II, 74-S. 271 (2018);
- Reale, G., *Platone. Tutti gli scritti*, in *Il Pensiero Occidentale*, III ed., Bompiani, Milano 2001;
- Rocci, L. (ed.), *Vocabolario Greco Italiano*, Società Dante Alighieri, Roma 1943-1991;
- Rose, J. L. *The Durative and Aoristic Tenses in Thucydides*, in «The Linguistic Society of America (LSA)» 1/35 (1942);
- Ruipérez, M., *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo grieco antiguo. Analisis funcional sincronico*, Salamanca 1991;
- Salmieri, G., *Il discorso e la visione. I limiti della ragione in Platone*, Edizioni Studium, Roma 1999;
- Slings S. R., *Biblioteca Oxoniensis*, Oxford, Clarendon 2003;
- Snell, B., *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Vandenhoeck Ruprecht, Auflage 2009-2011, trad. it. *La cultura greca e le origini del pensiero greco*, Einaudi, Torino 2002;
- Id., *La cultura greca e le origini del pensiero greco*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2002;
- Stephanus, H., *Thesaurus Graecae linguae*, (VOL. I-IX) Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt., 1954-55;
- Strang, C., *Platon ed Instant*, in «Proceedings of the Aristotelian Society Suppl.» vol. 48 (1974), Oxford University Press;
- Suilhé, J., *Notion Platonicienne d'intermédiaire dans la philosophie des dialogues*, Librairie Félix Alcan, Paris 1919;
- Szlezák, TH. A., *Platon und die Schriftlichkeit der Philosophie. Interpretationen zu den frühen und mittleren Dialogen*, tr. it., G. REALE, *Platone e la scrittura della filosofia. Analisi di struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce del nuovo paradigma ermeneutico*, Vita e Pensiero, Milano 1988;
- Taylor, A. E., *Varia Socratica*, James Parker and Co, Oxford 1911;
- Thyssen, J., *Platons ἐξαίφνης und das Problem der historischen Krise*, Kant-Studien 50 (1958);
- Vegetti, M., *Platone. La Repubblica*, introduzione, traduzione e note, BUR Rizzoli, Milano 2006;
- Vernant, J. P. *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Piccola Biblioteca, Torino 1978;

VOCABOLARIO *on line* - «Treccani.it»;

Wackernagel, J., *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch. Erste Reihe*, vol. I, Cambridge Library Collection, 2009;

Zander Palaeomarchicus, A., *De imperfecti atque Aoristi apud Herodotum Usu. Dissertatio inauguralis quam ad summos in philosophia honores*, Bibliotheca Publica Bavarese (A.gr.b. 1788 f), Hallis Saxonum (formis descripsit E. Karras) 1882;

Zhang, H., *Plato's Revision of the Parmenidean Now in the Parmenides*, in «The Review of Metaphysics» 3 (2023).